

Francesca Criscenti

*Un manoscritto sconosciuto delle Historiae di Goro Dati  
e delle Epistolae di Stefano Porcari\**

1. *Premessa*

Nel centro storico di Agrigento ha sede la Biblioteca Lucchesiana, una delle più ricche della Sicilia per preziosità e rarità del patrimonio conservato: oltre a una gran quantità di libri a stampa antichi che riflettono gli interessi vivissimi del fondatore, il vescovo della città Andrea Lucchesi Palli, e dei suoi successori, vi sono custoditi, infatti, manoscritti d'età medievale in greco, latino, arabo e volgare italiano, nonché incunaboli con artistiche miniature. Notevole fra i manoscritti tardomedievali in volgare è un miscellaneo contenente la *Cronica della guerra ch'ebe messer Bernabò duca di Melano col magnifico popolo di Firenze* e le *Epistole* del romano Stefano Porcari, un codice fino ad oggi non ancora censito, a causa della annosa, per non dire più che secolare, carenza di catalogazione del materiale manoscritto, e per tale motivo sconosciuto alle opere di censimento dei testimoni dei due testi in esso contenuti. Nella mancanza di studi relativi al manoscritto è inoltre il motivo per cui non si conoscono vie e ragioni per cui esso, certamente d'origine fiorentina o quanto meno toscana (a giudicare dalla scrittura oltre che dalla raccolta di testi), giunse nella biblioteca agrigentina, ma le note di possesso che si leggono sui fogli di guardia e di cui darò conto più avanti all'interno della descrizione codicologica, sono di grande rilevanza per stabilirne la provenienza e intravedere le cause che ne determinarono l'allontanamento dalla città dei Medici.

Il manoscritto, risalente al XV secolo, presenta, come ho detto, due opere: la *Cronica* di Goro Dati e lettere di Stefano Porcari. Esse risultano spesso abbinate in più di un codice della loro ricca tradizione manoscritta e sono entrambe legate alle vicende che videro l'affermarsi della *libertas* fiorentina tra la fine del Trecento e la

\* Questa "postilla" presenta – adeguatamente rivisto, rielaborato e ampliato – un estratto della mia tesi di laurea su *Il codice II. 1. 13 C41 della Biblioteca Lucchesiana di Agrigento: una raccolta di testi repubblicani del primo Quattrocento fiorentino* (Università degli Studi di Palermo, Corso di Laurea in Beni Archivistici e Librari, relatore Paolo Cherubini).

prima metà del Quattrocento: nella *Cronica*, infatti, il Dati racconta le vicende vissute dal popolo fiorentino nel XIV secolo alle prese con i tentativi espansionistici della Milano viscontea, quando dapprima i tre fratelli Matteo, Galeazzo e soprattutto Bernabò Visconti, e poi il nipote Gian Galeazzo, signori di Milano, cercarono di estendere i domini della famiglia con una serie di conquiste verso sud, e attaccarono quindi Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Firenze, la quale ultima cercò, a sua volta, la protezione della casa d'Angiò. Il Dati narra le difficoltà della guerra che la città sull'Arno dovette affrontare per difendere la propria libertà e svolge la sua narrazione con dovizia di particolari, con rappresentazioni spesso vivaci e dettagliate, con ricorrenti ritratti dei personaggi. Ma l'interesse non è limitato alla sola narrazione bellica: a testimonianza della sua preoccupazione di presentare la propria città come un comune estremamente vitale proprio perché libero, egli elenca, di seguito al racconto dei fatti bellici, le istituzioni in cui era organizzato il popolo di Firenze, le Arti maggiori così come quelle minori e i principali organi di governo, a cominciare dai Dodici Buoni Uomini e dai Sedici Gonfalonieri per arrivare alla Balìa, ai priori delle Arti e via dicendo. Seguono nove epistole del nobile romano Stefano Porcari, che fanno parte probabilmente delle orazioni da lui tenute allorché assunse l'incarico di Capitano del popolo per la Repubblica di Firenze, epistole (ma forse si tratta di vere e proprie "orazioni" da tenere in pubblico) nelle quali egli si rivolge alla Signoria fiorentina e al papa.

## 2. Goro Dati e Stefano Porcari

2.1. Gregorio Dati nacque a Firenze il 15 aprile 1362. Morto il padre nel 1374, si dedicò inizialmente alla mercatura nell'Arte dei Setaiuoli, particolarmente importante allora a Firenze. Nel 1390 partì per Valenza al fine di esercitare in quell'importante città spagnola la sua attività commerciale, ma tornò presto a Firenze, per riprendere in seguito i commerci con la Spagna recandosi nuovamente a Valenza e poi anche a Murcia, in modo da seguire più da vicino l'andamento dell'azienda commerciale di famiglia. Accanto all'intensa operosità commerciale, il Dati svolse anche un non trascurabile ruolo nella vita politica fiorentina: fu console dell'Arte della Seta, eletto gonfaloniere di Compagnia, e ricoprì molti altri uffici, come quello di provveditore alle gabelle di Pisa, provveditore allo Spedale e membro del Consiglio dei XII Buoni Uomini. Il nome del Dati ricorre spesso nell'Ufficio delle consulte e pratiche della Repubblica fiorentina, dalle quali risulta che egli intervenne con notevole saggezza su vari problemi e che in più di un'occasione si trovò a insistere sulla necessità di salvaguardare la pace.

Delle due opere che di lui ci sono pervenute, il *Libro segreto* e l'*Istoria di Firenze*, la prima consiste in un libro di memorie e di ricordi di casa e di bottega, nel quale non mancano varie e utili notizie sulla vita intima, sui costumi e sulle abitudini dei ceti commerciali fiorentini tra Tre e Quattrocento, come accade sempre nei co-

siddetti *Libri di famiglia*.<sup>1</sup> L'*Istoria di Firenze* è, invece, dedicata tutta alle vicende politiche della sua città, con l'esposizione delle varie ragioni che opposero Firenze a Milano in una serie di contrasti e di guerre risoltesi con la dissoluzione della potenza dei Visconti e l'incorporazione di Pisa all'interno dello Stato fiorentino. È un'opera tutta pervasa dalla difesa dello spirito e della libertà fiorentina, quella libertà con la quale inevitabilmente, per il Dati, viene la pace e che più di ogni altra cosa favorisce i commerci e con essi la prosperità. Talvolta sotto il nome di Goro (o Gregorio) Dati nei manoscritti si trova anche un poemetto geografico, *La sfera*, che altre testimonianze e soprattutto la critica più recente quasi unanimemente attribuiscono invece al fratello di lui, Leonardo. Morì nel 1435.<sup>2</sup>

2.2. Stefano Porcari, nato a Roma agli inizi del XV secolo da nobile famiglia del rione Pigna, è meno conosciuto del Dati. Fu uomo politico e umanista noto soprattutto per il tentativo di ribellione e per la congiura contro papa Niccolò V e contro il sistema di potere che ai suoi occhi questi rappresentava nei territori allora dominati dalla Chiesa, un gesto finalizzato, nelle sue intenzioni, alla velleitaria restituzione delle antiche libertà repubblicane che Roma aveva riscoperto un secolo prima durante la breve stagione politica di Cola di Rienzo. La congiura non ebbe ripercussioni sul tenore di vita dei suoi parenti e sulla qualità del loro inserimento nell'ambito della nobiltà romana del secondo Quattrocento; tuttavia, dalla documentazione relativa alla famiglia, appare in maniera assai evidente la consapevole rimozione della memoria di Stefano, una vera e propria *damnatio memoriae*, che si spiega proprio e soltanto con il desiderio di cancellare il fastidio di quell'evento, nonché della condanna simbolica che di esso aveva fatto il pontefice disponendo il rogo della sua casa nel rione Pigna, a perpetua memoria dell'infamia dei congiurati e della fermezza della giustizia papale. Le notizie sulla famiglia di Stefano sono molto scarse. Nel suo *Effimerium curiale* Andrea Santacroce, un altro esponente della nobiltà romana del secondo Quattrocento, impiegato nella curia papale in qualità di avvocato concistoriale, riferisce che i genitori di Stefano furono resi ancora più poveri di quanto già non fossero dall'insensatezza del figlio; e afferma inoltre che furono ambizione e desiderio di lusso a indurre Stefano a ideare il suo insano progetto di ribellione.

Giovane colto, appartenente dunque ad antica famiglia romana che pretendeva di far risalire la propria origine all'età repubblicana dell'antica Roma (e direttamente alla *gens Portia*, cioè dalla famiglia che aveva dato i natali nientemeno che a Marco Porcio Catone),<sup>3</sup> Stefano ricevette una solida formazione umanistica. Ottenne fin da

<sup>1</sup> Ha richiamato l'attenzione su questa tipologia letteraria tipicamente tardo-medievale e comunale il vol. di A. CICHETTI - R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I. *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.

<sup>2</sup> G. CRACCO [et alii], *Storia d'Italia. Comuni e Signorie nell'Italia nord-orientale e centrale*, VII, Torino 1987, pp. 716-720.

<sup>3</sup> *Nobis idem bisavus fuit, ex genere M. Porcii Catonis*, ricordava poco più tardi un altro membro della casata, Agapito di Filippo Porcari: cfr. A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie re-*

giovane incarichi pubblici di qualche rilievo in diverse città dell'Italia centrale e perfino in Puglia. Fu nominato capitano del popolo a Firenze nel 1427 e in questo ruolo ebbe un'importante funzione di mediatore tra il governo fiorentino e Martino V. Nel 1433 Eugenio IV gli affidò la carica di podestà a Bologna, città già allora facente parte dello Stato della Chiesa. Negli anni successivi fu podestà a Siena e, in seguito, governatore di Trani. In più di un'occasione si trovò ad arringare i propri concittadini, esortandoli ad abbattere definitivamente il governo pontificio e a instaurare un regime che traesse ispirazione dal glorioso modello repubblicano dell'antica Roma. Papa Niccolò V, sebbene fosse a conoscenza delle manovre da lui ordite, lo perdonò una prima volta, allontanandolo però da Roma con incarichi di vario genere. Ma Stefano, tornato clandestinamente a Roma nel gennaio del 1453, cominciò a tirare le fila della congiura, della quale fu presto scoperto, quindi catturato e giustiziato il 9 gennaio.

I congiurati avevano elaborato un piano che prevedeva di mettere a fuoco il palazzo Vaticano, di incatenare il pontefice con catene dorate e di nominare Stefano tribuno (titolo che era stato a suo tempo di Cola di Rienzo) per arrivare, infine, a proclamare in Roma uno stato di libertà repubblicana. Il disegno velleitario del giovane romano non ebbe ovviamente alcun successo; il suo corpo fu lasciato penzolare per due giorni dalla torre centrale di Castel Sant'Angelo, esposto alla vista di tutta la città sull'altra sponda del Tevere.<sup>4</sup>

Sull'autenticità delle sue lettere sono stati sollevati in tempi relativamente recenti non pochi dubbi. Come si è detto, il Porcari ottenne il suo primo incarico a Firenze, dove nel 1427 fu nominato capitano del popolo. In tale occasione egli tenne una serie di discorsi pubblici che ci sono giunti in una quantità non indifferente di testimoni, ma ai quali la moderna critica non ha posto la dovuta attenzione, forse anche perché nel tempo essi erano stati assegnati a un altro personaggio, uno scrittore minore, Buonaccorso da Montemagno, secondo un'attribuzione che, nel distogliere l'attenzione dal tribuno romano, eliminava in particolare il rapporto che quei discorsi avevano con la congiura ordita contro il papa e, soprattutto, con l'affermazione di quegli ideali di libertà che, proprio in quel periodo, si facevano sempre più forti soprattutto nella cultura fiorentina. In una recensione apparsa nella Biblioteca Italiana, Pietro Giordani lasciò al Porcari soltanto il ruolo di recitatore delle orazioni. A questa interpretazione riduttiva rispose Guglielmo Manzi con la rivendicazione delle orazioni al Porcari, in considerazione del fatto che tutti i codici che le contengono portano sempre il suo nome, e non appariva verosimile che un uomo il quale, come lui, aveva fama di eloquenza e riusciva a sollevare il popolo con le sue parole, avesse bi-

*pubblicane e curialismo*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. Miglio [et alii], Città del Vaticano 1986, pp. 317-353 (a p. 317).

<sup>4</sup> Tutte le notizie sulla vita e sulla congiura di Stefano sono tratte da A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, pp. 52-71.

sogno di ricorrere all'opera del Montemagno o al plagio delle orazioni di costui per pronunciare orazioni di così forte sapore repubblicano.<sup>5</sup>

I manoscritti finora noti delle orazioni tenute dal Porcari durante la sua magistratura di Capitano del Popolo sono in tutto 109, tutti copiati in un arco di tempo che va dal 1430 circa alla fine del secolo. Per quanto riguarda la paternità delle orazioni una parola definitiva è possibile unicamente dopo che sia stato verificato il reale livello di conoscenze di cui il Porcari stesso disponeva, e il solo modo di effettuare tale verifica consiste nel tentativo di analisi delle notizie biografiche che lo riguardano, con particolare attenzione alla sua formazione e ai suoi contatti culturali. La prima indicazione in questo senso viene dagli stretti rapporti che egli ebbe con il monaco camaldolese e umanista Ambrogio Traversari, rapporti testimoniati dalla raccolta epistolare di quest'ultimo. Ma ancora più interessanti sono le parole con le quali Leon Battista Alberti riferisce i temi dei discorsi del Porcari, comuni in parte alla pubblicistica del tempo, ma in parte anche alle orazioni da lui tenute a Firenze. Tutte le testimonianze qui rievocate in maniera necessariamente sommaria e veloce sembrano indicare in maniera univoca che il Porcari ebbe tutti i requisiti per essere considerato a pieno titolo, oltre che il dicitore, anche l'autore delle orazioni fiorentine. Queste ultime furono da lui tenute in occasioni diverse, ma tutte ufficiali, e sempre collegate alla sua carica di Capitano del Popolo. Secondo uno schema che si ripete più o meno alla stessa maniera, il discorso parte dalla realtà attuale, che è quella della Signoria di Firenze, per collegarsi alle memorie del passato, rappresentato dalla Repubblica di Roma fino agli anni che precedettero l'avvento del principato con Caio Giulio Cesare. I riferimenti a fatti accaduti sono troppo vaghi per essere precisati storicamente; ma nell'oratoria del Porcari essi non vogliono mai essere determinati, sono volutamente lasciati ai ricordi, all'immaginazione di ciascuno, alla sensibilità di chi sapeva leggere nelle cronache. Ogni momento del discorso è costruito col fine di esortare il popolo fiorentino a mantenere viva e a conservare la sua «fortunatissima libertà», una libertà che si svolge e continuamente si accresce all'interno della Repubblica.

### 3. Descrizione codicologica

#### 3.1. Collocazione: Agrigento, Biblioteca Lucchesiana, ms. II. 1. 13 C41.

Il codice, degli ultimi decenni del XV secolo, è scritto da una sola mano; è un codice unitario composto da nove fascicoli legati, per un totale di settantasei fogli. Il testo principale, la *Cronicha* di Gregorio Dati, è ripartito in dieci libri ed è seguito a sua volta dalle nove epistole di Stefano Porcari. Il corpo centrale è in carta; a esso sono stati aggiunti all'inizio e alla fine due fogli di guardia in pergamena: si tratta di un'aggiunta avvenuta in epoca antica, in un momento non molto lontano dalla scrit-

<sup>5</sup> Per questa parte e quelle che seguono, relative alle orazioni del Porcari, cfr. M. MIGLIO, *Viva la libertà et populo de Roma. Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 383-406.

tura del testo, a giudicare dalla presenza, sui fogli in questione, di note di possesso della fine dei secoli XV e XVI. Il testo di entrambe le opere è disposto a piena pagina e occupa trentatré linee di scrittura per pagina; non presenta alcuna rigatura, dal momento che, come spesso avviene nei manoscritti cartacei tardomedievali, soprattutto quando sono copiati in mercantesca, l'amanuense si serve, per allineare la scrittura, delle vergelle del foglio, regolarissime e ben visibili anche a occhio nudo. Sul margine esterno dei fogli, in corrispondenza dell'inizio delle singole sezioni dell'opera, l'autore ha riportato le *lettres d'attente* che servivano da guida al rubricatore per eseguire le grandi lettere incipitarie in inchiostro di colore rosso o blu, molte delle quali *lettres d'attente* ancora oggi visibili.

La scrittura utilizzata, eseguita con inchiostro marrone e con penna a punta rotonda e taglio centrale, è la mercantesca, la corsiva per il volgare che si cominciò a formare in Toscana verso la fine del XIII secolo, che nella fase più alta della sua parabola, nel corso del secolo XV, si caratterizza per la rotondità delle lettere, generalmente di piccole dimensioni, per i continui legamenti che vanno aumentando con il passare degli anni e per gli svolazzi di penna che continuamente corrono sopra e sotto il rigo.<sup>6</sup> Le lettere iniziali maggiori di modulo ingrandito (*litterae notabiliores*) sono monocrome e riempite di colore con alternanza di blu e rosso. Le dimensioni del foglio sono mm 300x230 circa; lo specchio di scrittura presenta le seguenti misure: margine esterno mm 32, margine interno mm 50, larghezza della colonna di scrittura mm 135, margine di testa mm 35, altezza della colonna di scrittura mm 190, margine di piede mm 64, misure che si possono riassumere nella formula seguente: 32+135+50x35+190+64. La segnatura originaria, realizzata con inchiostro marrone e collocata nell'angolo superiore esterno del *recto* dei fogli della prima parte di ciascun fascicolo (quella che precede la cucitura), è oggi visibile solo in alcune carte. Vi è poi una seconda cartolazione di mano moderna, realizzata a matita e collocata in basso al centro del *recto* di ciascun foglio. I fascicoli sono tutti quinioni come quasi sempre avviene in codici quattrocenteschi, in particolare di produzione italiana, e non soltanto in mercantesca con testi in volgare; fanno eccezione, oltre ai due fogli iniziale e finale, che costituiscono ciascuno un fascicolo a sé, i fascicoli settimo e ottavo costituiti rispettivamente di quattro fogli (quaternione) e di sette fogli (settenione); l'intera fascicolazione del manoscritto può essere perciò rappresentata dalla seguente formula: I<sup>2</sup>, II-VI<sup>10</sup>, VII<sup>8</sup>, VIII<sup>14</sup>, IX<sup>2</sup>.

La filigrana, marchio di fabbrica delle cartiere, è presente sulla parte destra di quasi tutti i fogli che compongono il codice con due disegni che sembrerebbero corrispondere alle seguenti descrizioni del Briquet:<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Cfr. P. CHERUBINI, *Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantesca*, ne *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*. Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di R. Librandi - R. Piro, Firenze 2006, pp. 313-339; e ora, soprattutto, P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010, pp. 525-533.

<sup>7</sup> C. M. BRIQUET, *Les Filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Genève 1907 (2<sup>a</sup> ediz., Leipzig 1923; rist. inglese della prima ediz.

- I. *Fleur* – 6689. 30X44. Udine, 1448. B.& Com.: *Annalia pubblica*, n° 29. Var. ident.: Naples, 1453 – Voy. Likhatscheff (n° 959), Russie, 1431;
- II. *Ciseaux* – 3657. 30X44. Udine, 1413 – 17. B et A com.: *Annalia pubblica*. Var. simil.: Naples, 1414; Catane, 1417; Palermo, 1422; Fano, 1425 – Voy. Stoppelaar (pl. II, n° 9), L'Ecluse, 1417; Likhatscheff (n° 840 à 843, 851, 858, 859, 2542), mss. Dal 1411 – al 23.

La coperta del manoscritto è in cuoio, non originale; su di essa, nel corso di un restauro recente, è stata incollata parte della coperta originaria. Sul dorso si vedono tre doppi nervi corrispondenti ai capitelli moderni in cotone. Le carte presentano fori di tarli e macchie di colore marrone chiaro. Il codice è stato restaurato poco più di una trentina di anni or sono, come si desume dall'etichetta a stampa incollata sulla controguardia anteriore, dove si legge: «Restauro documenti antichi e pergamene Alfonso Fozio. Referendum 1978».

Nelle carte di guardia del codice lucchesiano troviamo alcune note di possesso e un breve testo surrettizio: nel primo foglio la scrittura della prima nota è una corsiva di livello elementare a base mercantescas databile all'ultimo quarto del secolo XV; la scrittura delle note seguenti è una mercantescas d'area toscana della fine del XV o, più probabilmente, dell'inizio del XVI secolo; a seguire vi sono alcune prove di penna. La nota riportata all'inizio è di sicuro la più antica, per la posizione in cui si trova (che è quella che di solito occupa sempre una nota di acquisto o di possesso) e per la grafia utilizzata, che è di sicuro la più antica fra tutte quelle che compaiono sui fogli di guardia. In questa prima nota – «Istà per f(iorini) 23 per esto diario | salvato da' fanciugli di Firenze» – sono di notevole interesse soprattutto l'allusione al salvataggio del manoscritto dalle mani di chi evidentemente lo voleva distruggere (*i fanciugli*) e l'indicazione del testo principale come di un 'diario', perché evidentemente nel momento in cui la nota fu scritta la *cronaca* del Dati non aveva ancora subito quel processo di "storicizzazione" che ne avrebbe fatto in seguito uno dei testi fondanti della *Florentina libertas*, ma era considerato, per l'appunto, alla stregua di un diario cittadino, e perciò una "cronaca". Ma di grandissima rilevanza è soprattutto la prima indicazione che potrebbe fornirci elementi per la possibile provenienza del manoscritto.

Le ipotesi possibili sono due: la prima (meno probabile, ma della quale è comunque necessario dar conto), è che la nota faccia riferimento ai "fanciulli di Firenze" e perciò possa rinviare a un acquisto effettuato, forse all'asta, di parte del patrimonio messo all'incanto dalla magistratura fiorentina che si occupava delle eredità dei fanciulli orfani di minore età. Con due provvedimenti, rispettivamente del 1384 e del 1389, il Comune aveva, infatti, affidato agli Ufficiali del Monte la gestione dei beni degli orfani della città, istituendo un apposito ufficio con questo specifico scopo: il *Magistrato de' Pupilli*. Il testatore insieme con il notaio era incaricato di fare

a cura di A. Stevenson, *The New Briquet-Jubilee Edition* [con l'aggiunta di *Supplementary Material*], Amsterdam 1968; 2ª rist. della seconda ediz., Hildesheim 1984, pp. 236-378).

l'inventario, con grande attenzione per il patrimonio librario, di tutte le *masserizie* recuperate ogni qual volta si aveva notizia della morte di genitori che lasciavano figli in minore età, al fine di proteggerne l'asse ereditario. È questo il motivo per cui è possibile trovare oggi, nei registri e nelle filze del fondo di tale magistratura, numerosi elenchi dei libri, già ordinati e in serie, corrispondenti ai beni dei minori di volta in volta censiti. Tuttavia, per una ricerca in questo archivio, permane una serie di difficoltà legate al tipo di fonte utilizzata: una lettura spesso imprecisa da parte del notaio, che pregiudica talora l'identificazione del testo; il carattere incompleto degli inventari; l'impossibilità, quasi costante, di stabilire la data di acquisto e di formazione delle biblioteche.<sup>8</sup>

Nella seconda ipotesi, senz'altro più verosimile, l'espressione «salvato da' fanciugli di Firenze» potrebbe far riferimento ai roghi di libri, i cosiddetti "bruciamenti di vanità", effettuati a Firenze intorno al 1494 dai seguaci di Girolamo Savonarola, per l'appunto chiamati "fanciulli". Le prediche del fervente predicatore domenicano contro la rilassatezza dei costumi e per una riforma generale commossero i Fiorentini: vennero compiute processioni ed effettuati giganteschi e scenografici roghi di libri, quadri e oggetti di lusso. Secondo l'ipotesi legata a questi fatti, la nota starebbe pertanto a significare che il manoscritto fu salvato dalla furia incendiaria dei fanatici savonaroliani e ci fornirebbe implicitamente una datazione *post quem*: essa potrebbe infatti essere in questo caso unicamente posteriore a quegli avvenimenti e risalire dunque a non prima dell'anno 1494. Le note che seguono subito sotto questa prima sono in tutto cinque e non tutte di facile comprensione, né appaiono chiari i personaggi e le situazioni ai quali si riferiscono; sono nell'ordine: 1) «A me convenit frater Iohanne | pesando portenti <cosi>»; 2) Somella di + Fiora e Giorno | Cchionello di \*\*\*»; 3) «Giovanni di ser Piero Mazzuoli. Giovanni di M(...)> <seguono alcune lettere non comprensibili>; 4) «Bastianus Christophori [...] setaiuoli»; 5) «Setaioli | di Filippo Iohanni».

Nel secondo foglio di guardia è riportato un testo di una mano cinquecentesca, databile all'incirca alla metà del secolo XVI, che scrive una corsiva molto simile a quella che caratterizza normalmente le scritture burocratiche e amministrative d'area spagnola; si tratta di un brano certamente in lingua straniera (forse catalano), di difficile lettura e altrettanto ardua comprensione.

3.2. Contenuto del manoscritto: ff. 3r-50r: *Cronica della guerra ch'ebe messer Bernabò duca di Melano col magnifico popolo di Firenze, inc.*: «Dappoi che per fuggire otio», *expl.*: «finita detta cronocha»; ff. 51r-74v: [Epistole di messer Stefano Porcari]; ff. 51r-53r: *Epistola di mesere Stephano Porcari facta dinançi alla excelsa Signoria di Firenze nell'entrata della Signoria, inc.*: «Quante volte io riguardo i dengnissimi», *expl.*: «republica ne seguirà»; ff. 53v-57r: *Epistola di meser Stephano Porcari recitata alla Signoria, inc.*: «Io mi ricordo m(olto) s(ectabili) venerabili collegi», *expl.*: «et cosi piaccia all'altissimo Dio che sia»; ff. 57r-59v: *Epistola di meser Stephano dinançi alla Signoria, inc.*: «Molte considerazioni m'acchorono all'animo», *expl.*: «seculorum amati»; ff. 59v-65v: *Epistola di decto me-*

<sup>8</sup> C. BEC, *Les Livres des florentins (1413-1608)*, Firenze 1984.

*ser Stephano, inc.:* «Se mai alchuna volta è stato smarrito», *expl.:* «popolo Fiorentino»; ff. 65v-67v: *Risposta fatta a uno protesto per la Signoria, inc.:* «In mandatis tuis exercebor», *expl.:* «secula seculorum»; ff. 67v-72v: *Epistola di detto meser Stephano, inc.:* «Magnifici et prestantissimi singnori miei», *expl.:* «sono tutto vostro»; ff. 72v-73v: *Epistola di meser Stephano dinançi alla Singnoria, inc.:* «Quando io considero, magnifici et potentissimi»; *expl.:* «convenientemente meritare»; f. 73v: *Risposta facta per decto meser Stephano dinançi alla Singnoria, inc.:* «Ò udito, magnifici et excelsi signori miei»; *expl.:* «di questo fiorentinissimo popolo»; f. 74r-v: *Epistola di meser Stephano Porcari dinançi al santo padre, inc.:* «Se mai nel corso di mia vita»; *expl.:* «l'umile creatura vostra raccomando».